

Robert Badinter: «E' una giornata storica»

A colloquio con l'intellettuale ed ex ministro della giustizia di Mitterrand, che nel 1981 fece abolire la pena capitale in Francia: «Il voto dell'Onu, anche se non è vincolante, non potrà essere ignorato». Le battaglie negli Usa, in Cina e nel mondo islamico

di **Simone Valentini**

«Una giornata storica». È raggianti Robert Badinter dopo il voto delle Nazioni Unite che sancisce la moratoria universale per la pena di morte. «Sono trent'anni che aspetto questo momento - afferma - La proposta italiana, malgrado non sia vincolante, permetterà un'accelerazione senza precedenti». A Roma per presentare una raccolta di scritti "Contro la pena di morte" (Spirali), l'uomo che nel 1981 portò la Francia (è stato ministro della giustizia di Mitterrand) nell'allora ristretto consesso delle nazioni abolizioniste ricorda il valore altamente politico della sua battaglia: «Il nostro, è un capitolo della lunga lotta per la democrazia e per la tutela della persona. Non c'è rispetto dei cittadini, infatti, senza diritto e senza laicità dello Stato, unica garanzia di libertà culturale e religiosa».

Dopo trent'anni di attività, quale bilancio?

Molto più positivo di quanto non avrei immaginato all'inizio. Quando cominciammo, alla fine degli anni '70, erano soltanto trentaquattro i paesi in cui la pena di morte era stata abolita. La Francia divenne il trentacinquesimo. Oggi sono

più o meno duecento e, dopo la deliberazione Onu, sono destinati ad aumentare. La mia più grande soddisfazione è che in tutto questo tempo neanche un paese è tornato sulla sua scelta. Neanche uno. A controprova che la pena di morte non ha alcuna incidenza sulla diffusione del crimine.

C'è tuttavia una regressione seguita alla lotta contro il terrorismo.

Si tratta di una trappola in cui non si deve cadere. Innanzitutto perché, ricorrendo a torture e a condanne a morte si fa dei terroristi dei martiri che si servono dei tribunali per fare proselitismo. Poi perché, derogando ai principi su cui si basano le nostre democrazie, si perde in anticipo ogni battaglia di civiltà, mettendosi sullo stesso piano degli assassini. Senza dimenticare un dato pragmatico: è provato che torture e pena di morte non hanno nessuna utilità per combattere il crimine.

La settimana scorsa alla lista degli abolizionisti si è aggiunto anche lo stato Usa del New Jersey. È merito dell'iniziativa italiana?

Direi proprio di sì. È da tempo che gli abolizionisti statunitensi si battono nell'isolamento e nella semi-clandestinità. Grazie alla mobilitazione internazionale hanno guadagnato autorevolezza ed è stata data loro la possibilità di parlare al grande pubblico. Se uno stato come il New Jersey ha potuto abolire

la pena di morte senza temere la parte più retriva dei propri cittadini, lo si deve proprio a questa campagna. Mi felicito con l'Italia, paese di Cesare Beccaria. Mi felicito e constato che c'è una virtuosa fatalità che riporta l'onere dell'azione alla sua sede naturale.

La battaglia negli Stati Uniti ha un alto valore simbolico. Ma oggi la frontiera dei diritti sembra spostarsi a est. In Cina e nel mondo islamico.

Ha ragione, oggi le difficoltà maggiori sono concentrate a est. Ma non per questo va sottovalutata la responsabilità degli Stati Uniti che funzionano da deterrente presso i regimi minori. Non si deve disperare, però. Come ha dimostrato il caso del New Jersey, si sta facendo strada la convinzione che la pena di morte sia inutile e dannosa. Produce errori irreparabili che delegittimano l'autorità dello stato e non serve in alcun modo a diminuire la criminalità.

Ma l'abolizionismo non comporta anche il ritorno a un certo

universalismo così poco di moda in questa stagione di fervore religioso?

La battaglia per i diritti civili non basta se non è seguita dall'affermazione dell'universalità dei diritti dell'uomo, così come formulata nella rivoluzione francese. E ha altrettanto ragione a ricordare che comporta anche la laicità dello stato. Laicità che a sua volta non

significa persecuzione, ma promozione e tutela della libertà religiosa. Sono principi di cui sperimentiamo quotidianamente l'utilità. Le faccio un esempio. In un mio viaggio recente in Cina, ho potuto parlare con i dirigenti di quel paese. È stata una discussione difficile ma proficua, in cui era possibi-

le, guardando alla realtà e discutendo di giustizia, intenderci. Molto più difficile lo è nel mondo islamico, in cui le esecuzioni sono dovute alla sharia, la legge coranica. Lì non ci sono argomenti che tengano: si tratta di un dogma. Per aggirare l'ostacolo, allora, dobbiamo aiutare quanti promuovono interpretazioni teologiche in linea con i diritti dell'uomo.

Ma affidarsi al mondo religioso non costituisce una sconfitta per l'universalismo dei diritti?

Comunque sia non c'è scelta, visto che nella partita sono coinvolte vite umane. E poi io confido proprio nell'universalismo dei diritti e nella loro capacità di farsi strada spontaneamente nelle coscienze. Il fatto di sancire l'inviolabilità della vita umana, per esempio, costituisce un precedente per ulteriori acquisizioni. Un principio irrinunciabile che ne comporta altri, come il rispetto della dignità della persona. Basta aprire una breccia perché poi segua tutto il resto. Siamo sulla buona strada. Vedrà che tra trent'anni non parleremo più di pena di morte.

«Alla fine degli anni '70 i paesi abolizionisti erano solo 34, oggi sono circa duecento e sono destinati ad aumentare»

«Mi felicito con l'Italia, paese di Cesare Beccaria. C'è una virtuosa fatalità che riporta l'onere dell'azione alla sua sede naturale»



A SINISTRA L'INTELLETTUALE ABOLIZIONISTA ED EX MINISTRO DELLA GIUSTIZIA FRANCESE ROBERT BADINTER. IN ALTO IL MINISTRO DEGLI ESTERI ITALIANO MASSIMO D'ALEMA. FOTO ADNKRONOS.

